

Care compagne e cari compagni,
abbiamo convocato gli Stati Generali del Lavoro Pubblico, anche con la presenza della nostra Segretaria Generale Rossana Dettori, che ringraziamo, non solo per fare il punto di quella che è oggi una particolare e drammatica situazione di difficoltà che stanno vivendo i servizi pubblici e il lavoro pubblico, ma anche per capire in questo difficile e delicato contesto quali sono le possibili azioni che possiamo mettere in campo.

Il lavoro pubblico sta vivendo, ormai da qualche anno, un attacco senza precedenti che, oltre a volerne di fatto destabilizzare le funzioni, ha generato, tra le altre cose, una vera e propria emergenza salariale. Il blocco nel rinnovo dei contratti collettivi nazionali di lavoro ha già prodotto un impoverimento reale delle retribuzioni erose dall'Inflazione che, negli ultimi 12 anni, ha superato di ben 7,6 punti percentuali la crescita dei livelli stipendiali.

E si calcola che alla fine di quest'ultimo quinquennio, a partire dal 2010, mediamente i lavoratori pubblici avranno cumulato una perdita di oltre 6 mila euro in busta paga, oltre 8 mila euro in meno per alcuni comparti, con evidenti riflessi anche su quelle che saranno le pensioni future dei lavoratori pubblici. Se a questo aggiungiamo anche la progressiva riduzione delle risorse disponibili per la contrattazione decentrata, risulta ancora più evidente come la questione salariale sia diventata, anche per il lavoro pubblico, un tema di prioritaria importanza. Il blocco dei contratti, il sostanziale e consequenziale indebolimento della contrattazione, il blocco dei turn over, il permanere della Brunetta insieme a tutte le modifiche intervenute a gamba tesa sui diritti e sulle tutele, ci consegnano un quadro davvero difficile in cui, però, è necessario ed urgente investire in quella che rappresenta la nostra sfida per il futuro, che è quella di riqualificare lo spazio pubblico e il lavoro pubblico restituendogli il ruolo e la dignità.

E se nel pubblico siamo in una condizione di blocco dei contratti nazionali assistiamo, di contro, in altri comparti, come sta succedendo nella sanità privata con il contratto Aris non sottoscritto dalla CGIL, alla firma di accordi separati e di contratti che, oltre ad peggiorare le condizioni di lavoro, sia sul fronte dei diritti sia su quello economico, moltiplicano indebolendole le fonti contrattuali, creando un inutile e dannoso spacchettamento del contratto nazionale con l'obiettivo vero di fargli perdere forza e universalità delle tutele. Ci troviamo, quindi, di fronte a situazioni in cui, anche all'interno dello stesso comparto e della stessa associazione datoriale, possono coesistere più contratti nazionali di lavoro che disciplinano addirittura singoli pezzi del settore. Si capisce bene non solo la pericolosità di questa situazione, ma anche quanto la stessa ci renda più difficile la strada verso una riduzione complessiva del numero dei contratti che, nel contempo, tendano anche alla integrazione per filiera di attività, in un percorso di convergenza tra pubblico e privato, in cui a parità di mansioni, corrispondano gli stessi diritti, tutele e retribuzioni.

Sono anni che assistiamo nel pubblico ad un continuo e progressivo taglio di risorse economiche e di capitale umano che stanno progressivamente portando alla impossibilità di continuare ad erogare i servizi ai cittadini e di garantirne i diritti fondamentali riconosciuti dalla Costituzione, quali quello alla salute, alla istruzione, alla assistenza, solo per citarne qualcuno, ma è tutto il sistema di welfare e di pubblico che oggi è messo seriamente in pericolo.

Per la prima volta, con la spending review e i provvedimenti che si sono succeduti a partire dal decreto salva Italia, gli interventi non si sono limitati a produrre indiscriminati tagli orizzontali di risorse, ma hanno perseguito l'obiettivo di ridurre lo spazio del pubblico. Per la prima volta le manovre messe in campo hanno come finalità quella di mettere in un recinto ben definito il ruolo del pubblico, per limitarne gli spazi a favore di un'idea di Stato

leggero che nulla ha a che vedere con l'esistenza di un welfare in grado di garantire universalmente servizi qualitativamente efficaci ed efficienti per tutti i cittadini.

Si fa arretrare il pubblico e lo si costringe a cedere servizi al privato che, non solo, per sua stessa natura, non può garantire gli interessi generali, con evidenti riflessi sulla qualità dei servizi offerti, ma spesso scarica su lavoro, e quindi sui lavoratori, tutti quei costi altrimenti incompressibili. La cessione di spazi dal pubblico al privato genera, inoltre, una pericolosa frammentazione tanto della offerta dei servizi che della prestazioni rese.

E' evidente che in un contesto in cui il pubblico non è più in grado di garantire i servizi essenziali, sempre più il c.d. terzo settore svolgerà un ruolo di welfare della sussidiarietà proprio in quei settori particolarmente delicati quali, ad esempio, quelli dell'infanzia, degli anziani, dell'assistenza domiciliare, della disabilità, dove maggiore è il disagio sociale e dove, di contro, più presente dovrebbe essere una presenza attiva del pubblico.

Tra l'altro, trattandosi di soggetti che vivono di risorse che eroga il pubblico, a sua volta imbrigliato dentro le logiche del patto di stabilità e di riduzione delle risorse disponibili, ci troviamo quotidianamente a rivendicare il pagamento delle spettanze ai lavoratori che vengono lasciati, anche per mesi, senza stipendio. Cito, a titolo di esempio, la condizione di quei lavoratori delle cooperative sociali che operano nell'ambito dell'assistenza domiciliare agli anziani e nei centri diurni per l'handicap che non percepiscono lo stipendio da sei mesi a causa della mancata erogazione dei fondi da parte della Regione Basilicata che a tutt'oggi ha erogato solo il 50% della quota 2012 e solo in questi giorni provvederà alla liquidazione di un altro 25%. Si tratta di risorse del fondo sociale europeo che finanziano i piani assistenziali di zona e che, secondo noi, dovrebbero al pari della sanità essere svincolate dal patto di stabilità considerato che i servizi sociali che si garantiscono si traducono in prestazioni a favore di persone con gravi problemi psichici.

E ancora, alla luce degli interventi operati con la spending review e, precisamente, mi riferisco alla norma che prevede la riduzione del 5% del valore degli appalti di servizi e dei contratti per la fornitura di beni e servizi in ambito sociale e sanitario, ci troviamo a dover intervenire per contrastare gli effetti che queste riduzioni hanno sulla qualità dei servizi e sui lavoratori che operano in quei servizi, destinatari di misure di riduzione dell'orario di lavoro o peggio di riduzione del personale.

La logica patologica di questa spending review sta seriamente compromettendo il diritto alla salute e minando le basi del nostro sistema sanitario nazionale. La legge di stabilità approvata lo scorso dicembre taglia di altri 600 milioni il fondo sanitario nazionale per il 2013 a cui si aggiungerà un altro miliardo a decorrere dal 2014. Anziché riqualificare la spesa, recuperare la sua efficacia ed efficienza, contrastare realmente gli sprechi e l'illegalità si è deciso di continuare sulla strada dei tagli lineari. Complessivamente i tagli al Servizio Sanitario Nazionale, con il Governo Berlusconi prima e il Governo Monti poi, hanno raggiunto quota 30 miliardi di euro mettendo a serio rischio la tenuta dell'intero sistema.

Da qualche tempo si è acceso un dibattito in merito alla sostenibilità dell'attuale modello sanitario in cui diverse e pericolose sono le derive in cui rischiamo di approdare se si continua a ragionare solo in termini finanziari e di tagli orizzontali. Torna a farsi strada l'idea di ridurre la copertura dei livelli essenziali di assistenza sanitaria, con il rischio di ampliare lo spazio all'intervento privato. Dire che il *“sistema sanitario nazionale non potrà essere più garantito se non si individuano nuove modalità di finanziamento”* la dice lunga di come esistono, già oggi, forti spinte che vorrebbero che il privato subentrasse nel finanziamento, nella gestione e nella erogazione delle cure sanitarie in via sostitutiva al pubblico. Alquanto preoccupanti possono essere gli scenari che potrebbero aprirsi, anche in un contesto europeo, se a prevalere saranno ancora logiche esclusivamente ragionieristiche che non mettono al centro il cittadino, il suo bisogno e diritto alla salute

mantenendo ben fermo il concetto che il sistema deve continuare ad essere universalistico e basato su un'equità orizzontale che garantisca a tutti la parità di accesso alle cure.

Il Servizio Sanitario Nazionale è e deve rimanere un *bene comune* dove, quindi, il carattere universalistico va mantenuto e difeso. Un sistema come il nostro, secondo il quale ciascuno con la fiscalità generale contribuisce in proporzione ai suoi averi e usufruisce delle prestazioni in base ai suoi bisogni di salute, è certamente il modello più sostenibile possibile. Altro è avere la consapevolezza della necessità di una riorganizzazione per avere più prevenzione, più servizi territoriali, più qualità nella programmazione pubblica rispondendo ai bisogni di salute e valorizzando il lavoro in un settore che può contribuire ad uno sviluppo di qualità.

Per il sistema sanitario lucano, già in deficit per circa 40 milioni di euro, l'ulteriore taglio previsto per il 2013 e 2014 inciderà complessivamente sul fondo sanitario lucano per oltre 15 milioni di euro, arrivando complessivamente ad oltre 20 milioni di euro in meno se sommiamo anche i tagli del 2012. Questo significa che diventa sempre più urgente, non solo per evitare il rischio commissariamento, ma anche per non compromettere il diritto alla salute, investire sulla riorganizzazione per fare razionalizzazioni utili e compensare la riduzione delle risorse, a partire dalla riqualificazione della rete ospedaliera, dalla definizione ed operatività dei distretti e dalla conseguente rete dei servizi sul territorio. Non possiamo nasconderci che, nonostante il sistema sanitario regionale sia capace di offrire servizi di qualità superiore rispetto a quelli delle regioni limitrofe, presenta ancora criticità, ritardi strutturali e inefficienze organizzative che devono essere corrette se si vuole continuare a garantire servizi adeguati ai cittadini, nonostante la drammaticità della situazione aggravata fortemente dai dettami della spending review. Tra l'altro è una condizione che, va detto, si sta scaricando pesantemente anche sui lavoratori che quotidianamente vivono gli effetti del blocco del turn over, effetti che si traducono, da un lato, in una crescita esponenziale dei carichi di lavoro e, dall'altro lato, per le conseguenti e

ormai strutturali carenze di organico, in un proliferare di contratti a termine e che hanno di fatto, creato una nuova generazione di precari anche nella sanità pubblica.

Come organizzazione sindacale abbiamo sostenuto il processo di riforma delle asl che, passando da 5 a 2, hanno portato alle attuali sue aziende sanitarie ASP e ASM. Nella realtà il processo di accorpamento è avvenuto solo formalmente perché ancora non sono stati realizzati tutti i presupposti che stavano alla base dell'impianto della legge di riforma, la n. 12/2008. Dobbiamo constatare che, a distanza ormai di più di quattro anni, il processo di riorganizzazione va molto a rilento e, purtroppo, parte della classe dirigente continua a gestire le aziende con la stessa logica usata nelle ex 5 aziende sanitarie. La concreta attuazione della riforma diventa oggi ancor di più il presupposto essenziale per poter innescare il necessario cambiamento del sistema, unitamente all'altro grande tema che è quello relativo, appunto, al riordino della rete ospedaliera.

Bisogna intervenire sulle diseconomie generate dalla inutile duplicazione di servizi e di attività per investire su una differenziazione dell'offerta sanitaria di qualità che possa contare su maggiori risorse e professionalità da destinare ai bisogni di salute.

Sicuramente una buona operazione di razionalizzazione si potrà avere anche attraverso l'operatività delle centrali uniche di acquisto, istituite nella nostra regione lo scorso agosto con la legge regionale n. 16/2012. Si tratta di previsione legislativa a cui bisognerà dare immediato seguito applicativo, non solo per fare una buona operazione di razionalizzazione della spesa, ma anche per compensare le decurtazioni del fondo sanitario. La sola centrale unica di committenza dovrebbe portare una riduzione di spesa pari a circa 4, 5 milioni di euro.

La spending review si è tradotta, quindi, nei fatti e nelle intenzioni di chi l'ha realizzata, come lo strumento per una riduzione programmata del pubblico in questo Paese. Non solo massici tagli orizzontali che cumulati ai precedenti rendono impossibile la

stessa sopravvivenza dei enti, non solo regole stringenti che paralizzano ulteriormente le attività e i servizi, ma veri e propri processi di rivisitazione strutturale che penalizzano fortemente l'organizzazione dello stato sui territori. Accorpamenti e soppressioni che stanno interessando trasversalmente tutte le funzioni pubbliche, realizzate con criteri meramente contabili, con l'obiettivo di fare cassa e che non tengono conto dei territori, delle loro specificità, delle loro caratteristiche e della bontà stessa delle operazioni messe in campo, che spesso si sostanziano in abbandono dei territori e quindi producono solo assenza di stato.

E se alcune riforme sono state congelate e rinviate, come il riordino delle province e della geografia giudiziaria, altre stanno andando avanti e quello che di certo rimangono sono i tagli e tutte le misure di riduzione della spesa, che incideranno pesantemente e con effetti devastanti. Basti pensare che la Provincia di Potenza, a cui quest'anno per effetto dei tagli operati dalla spending review per il 2012 e 2013 mancano all'appello altri 16 milioni e 400 mila euro, si trova già in una condizione di pre-dissesto con un deficit complessivo di oltre 19 milioni di euro, se consideriamo anche i tagli intervenuti precedentemente. Non ci sono più risorse per potere continuare a mantenere aperte le scuole, per intervenire sulla messa in sicurezza e sull'agibilità delle strade, non ci sono più risorse per assicurare il pagamento degli stipendi ai lavoratori.

Così come sono ancora in piedi le misure dei tagli agli organici. E mentre per le autonomie locali ancora non è uscito il decreto per la ridefinizione dei nuovi parametri, sono di contro già stati già approvati i tre Dpcm attuativi per la definizione degli oltre 7.500 esuberanti che riguardano ministeri, enti di ricerca, enti pubblici non economici ed enti parco. Per questi lavoratori si apriranno percorsi di mobilità volontaria, di part time e di messa in disponibilità all'80% della retribuzione per finire al licenziamento.

La spending review, quindi, contrariamente ai proclami, non razionalizza, non investe sul lavoro, non crea maggiore efficienza e qualità dei servizi ma, di contro taglia uffici, tribunali, servizi, posti letto negli ospedali e posti di lavoro, taglia i diritti alla salute, alla assistenza, alla istruzione e abbandona il cittadino, determinando un vero e proprio isolamento fisico e culturale delle comunità locali.

In un territorio come il nostro, in grave stato di avanzato spopolamento, con un tasso demografico che ci racconta di una riduzione media di circa mille persone all'anno, con una percentuale di giovani sotto i 25 anni che nel corso di un decennio è passata dal 45 al 25% della popolazione, è evidente che o ripartiamo dai territori o, tra poco, ci troveremo di fronte ad un vero e proprio deserto.

Dobbiamo ripartire dai territori e mettere al centro il cittadino e i servizi alle persone. Bisogna ripartire dal ruolo dei comuni, che sono i primi presidi di democrazia, quelli che garantiscono una parte importante dei servizi essenziali, che devono potersi arricchire anche di nuove competenze e funzioni, dovendo tornare ad essere il punto vero di riferimento per la collettività e protagonisti anche di nuovi cicli di sviluppo territoriale.

E se è vero che resta ancora da sciogliere, in quanto congelato dalla legge di stabilità, il nodo sulle funzioni delle province, su quali nuove funzioni saranno assegnate ai comuni e, più in generale su come dovrebbe essere articolata l'offerta di servizi d'area vasta, non c'è dubbio che il futuro assetto dei comuni va nella direzione della **Unione dei Comuni**.

Unioni che non potranno non tener conto di “bacini ottimali” che assicurino servizi, competenze e vicinanza ai cittadini. Unioni capaci di ridare vita ai territori, capaci di tornare attrattivi per le popolazioni locali, punti di riferimento importanti da cui far ripartire lo sviluppo della nostra regione, dove valorizzare le specificità esistenti e creare nuovi impulsi produttivi. Nell'ambito delle unioni di comuni si possono operare quelle economie di scala tali da produrre una vera riqualificazione della spesa che miri, attraverso una

riorganizzazione utile, al mantenimento dei servizi in essere, oggi fortemente compromessi e, dove possibile, allo sviluppo di nuovi servizi.

Anche se i percorsi per la definizione delle Unioni dei Comuni sono necessariamente democratici, non possono non essere accompagnati da un modello di governance territoriale, da un'idea di governo che la Regione Basilicata sembra fino ad oggi non aver dimostrato di avere molto chiara e a cui non può però sottrarsi. La Regione in questo contesto deve necessariamente esercitare quel ruolo di arbitro nella vita dei territori, non solo per salvaguardare le identità geografiche e garantire la sopravvivenza dei Comuni ma anche per ridisegnare una mappa del territorio che aiuti a garantire quella vicinanza dei servizi al cittadino. Non solo il semplice trasferimento di competenze, a cui dovrà dare attuazione per effetto della spending review, ma anche nuove competenze, poteri e risorse intervenendo, se necessario, anche con lo strumento legislativo.

E su questo versante sarebbe davvero doveroso da parte della Regione Basilicata portare a compimento il percorso legato alle ex Comunità Montane, questione sulla quale si sta registrando un forte immobilismo istituzionale. Si tratta di una vicenda che, tra le altre cose, sta anche mortificando anche la dignità professionale dei lavoratori che continuano a non sapere ancora quali saranno esattamente le funzioni che dovranno svolgere, con quale ruolo e con quale futuro assetto istituzionale.

Tra un processo di riforma e l'altro, tra area di programma e ipotetiche costituende unioni di comuni, di fatto, il processo tarda a partire. Non basta passare da una legge all'altra, per fare le riforme bisogna seguirle e dargli attuazione stando attenti, soprattutto, a non inseguire logiche squisitamente ragionieristiche, come quelle che hanno portato troppo in fretta a liquidare il progetto delle Comunità Locali per fare spazio alle fallimentari Aree di Programma e per ritornare poi sul discorso delle unioni di comuni.

Nel ridisegno della governance regionale e territoriale, si inserisce a pieno titolo la riflessione sugli enti strumentali, con tutta la questione connessa al **riordino degli enti sub regionali**, a partire dall'Alsia, commissariata ormai da oltre sei anni, e dall'Arbea e, quindi, dalla governance agricola. Una riforma di questi enti è necessaria al fine di evitare che sovrapposizioni e duplicazione di funzioni, con conseguente spreco di risorse finanziarie, possano non dare il contributo necessario per rilanciare lo sviluppo della regione

La riorganizzazione, anche qui, non deve essere solo mirata a raggiungere gli obiettivi contabili, mi riferisco alla obbligatorietà della riduzione del 20% degli oneri di gestione di questi enti, ma deve essere anche l'occasione per il rilancio delle Agenzie Regionali, soprattutto di quelle che operano su temi particolarmente importanti e rilevanti per il nostro territorio come quelli dell'agricoltura, appunto, ma anche dell'ambiente.

L'Arpab, Agenzia Regionale per la Protezione dell'Ambiente della Basilicata, preposta al monitoraggio e al controllo dei fattori di rischio per la protezione dell'ambiente, sono anni che versa in uno stato di permanente disorganizzazione e che continua ad andare avanti solo per grande senso di responsabilità dei lavoratori. La carenza nella programmazione delle attività istituzionali ne fa derivare una gestione improntata alla risoluzione delle emergenze, situazione che rischia di compromettere seriamente la credibilità e l'operato dell'agenzia. Un forte segnale di rilancio per l'agenzia parte, innanzitutto, da una maggiore attenzione sulle politiche ambientali da parte della Regione Basilicata che può e deve intervenire con strumenti e risorse adeguate per rilanciarne e rafforzarne tutta l'attività, in modo da garantire maggiore qualità dei controlli e più alti standard e sicurezza ambientali, a tutela quindi di quei compiti di interesse generale e degli stessi lavoratori e delle relative professionalità che vanno assolutamente valorizzate costituendo il primo patrimonio importante dell'Agenzia.

La stessa **Regione** non può sottrarsi da una sua riorganizzazione decidendo, innanzi tutto se diventare un soggetto più orientato alla programmazione e al controllo, dismettendo o non assumendo alcune funzioni gestionali, come a nostro avviso dovrebbe essere, o se continuare a mantenere compiti strumentali di gestione di alcuni comparti e attività in un'ottica integrata e sussidiaria.

Certo è che, attualmente, la rivisitazione del modello organizzativo in Regione è una esigenza dettata non solo dalla spending review, ma anche dalla necessità non più rinviabile di rivedere gli assetti dipartimentali per superare sovrapposizioni di compiti e di funzioni tra i dipartimenti e gli enti regionali, eliminando inutili e dannose duplicazioni e restituire risorse ed efficienza all'azione amministrativa. Bisogna ridurre le direzioni e il numero dei dirigenti, non solo per ridefinire una dotazione organica attualmente spropositata e utile solo ad aumentare il numero degli incarichi attribuibili agli esterni, ma per essere funzionali alle reali esigenze dell'ente. E' necessario eliminare gli sprechi, le tante diseconomie, le tante consulenze esterne e le interferenze della politica.

E se la parola d'ordine oggi è semplificare per potenziare, per rafforzare i servizi pubblici e i diritti dei cittadini, cercando di dare il nostro contributo per un progetto organico sugli assetti istituzionali per una riorganizzazione utile che parta dai servizi sul territorio, affinché siano sempre garantiti e resi semmai più efficienti ed accessibili, è altrettanto vero che, insieme ai servizi, dobbiamo rilanciare il ruolo del lavoro pubblico, mortificato in questi ultimi anni da tutta una serie di interventi che non solo ne hanno calpestato la dignità ma reso sempre più difficile lo svolgimento di quelle funzioni che sono essenziali per i bisogni dei cittadini e che vanno ricondotte al loro naturale ruolo di garanzia di esigibilità dei diritti.

Così come sostenuto nel contributo che la nostra Categoria ha dato al Piano del Lavoro della CGIL, dobbiamo rilanciare l'idea di un forte rinnovamento del lavoro pubblico

a partire da un investimento straordinario in formazione del personale con l'obiettivo di riqualificarne le prestazioni. Definire percorsi di riqualificazione professionale oggi, in tempi di spending review, è ancora più necessario se consideriamo da un lato i tagli degli organici e i riassetti funzionali con i possibili conseguenti processi di mobilità e, dall'altro lato i necessari piani di riqualificazione dei servizi che richiederanno un lavoro maggiormente professionalizzato.

Un processo di riorganizzazione complessivo della PA e del lavoro pubblico, non può prescindere dalla ripresa dei processi di **stabilizzazione** del precariato storico, bruscamente interrotti dall'azzeramento delle norme contenute nelle finanziarie 2007 e 2008, norme che ci hanno consentito di stabilizzare tanti lavoratori. Così come una legislazione regionale molto favorevole ci ha permesso nel tempo di procedere alla stabilizzazione di molti lavoratori socialmente utili. L'intervento del decreto legge 78/2009, i vincoli sempre più stringenti sui tetti di spesa del personale, le norme restrittive sul turn over e i vincoli assunzionali e i tagli di risorse hanno praticamente reso estremamente più difficoltoso il superamento del precariato.

Seppure molto abbiamo fatto negli anni scorsi con operazioni importanti, ricordo a titolo di esempio, la stabilizzazione di oltre 140 lavoratori al Comune di Potenza, ancora abbiamo precariato storico in attesa di un futuro, i primi a rischio di perdita del posto di lavoro con la spending review. Una realtà ancora variegata composta da lavoratori con contratti a tempo determinato e collaborazioni coordinate e continuative che di fatto sopperiscono alle carenze di organico delle pubbliche amministrazioni. E questo la dice lunga su quanto sia strumentale l'affermazione che i lavoratori pubblici sono troppi e vanno licenziati. E ancora, nella nostra realtà, abbiamo un bacino molto nutrito di lavoratori socialmente utili, oltre 400, che di anno in anno aspettano la proroga delle

attività per avere quel minimo di sostegno al reddito, sperando di essere prima o poi stabilizzati.

Occorre, quindi, superare la precarietà, occorre rivedere le regole in tema di utilizzo del lavoro flessibile evitando, possibilmente, di creare altro precariato, per poi definire anche nuove regole di reclutamento. Partire dalla riaffermazione della centralità del sistema concorsuale, superando però le criticità e le patologie che affliggono i concorsi pubblici, attraverso l'adozione di modelli che possano avere un effetto di moralizzazione e che restituiscano trasparenza ed imparzialità delle scelte, introducendo al contempo elementi di economicità e di razionalizzazione delle procedure. Una riforma dei processi di reclutamento con l'obiettivo di un vero rilancio del lavoro pubblico e dell'innalzamento del livello professionale.

Certamente il futuro del lavoro pubblico sta anche nel riuscire a riaprire una nuova stagione contrattuale, riaffermando la centralità e la supremazia del contratto nazionale, nel riaprire una nuova fase di contrattualizzazione del rapporto di lavoro e nel ritornare ad un percorso condiviso di riforma del lavoro pubblico.

Investire nel lavoro pubblico significa investire sui diritti sociali e di cittadinanza, significa investire sulla occupazione, sullo sviluppo e sul benessere collettivo. Il lavoro pubblico è il garante della esigibilità dei diritti sanciti dalla Costituzione perché solo il lavoro pubblico può continuare a rendere quei diritti accessibili e fruibili universalmente per tutti i cittadini.

Come dicevamo durante la campagna per le elezioni delle rappresentanze sindacali unitarie lo scorso anno il lavoro pubblico aiuta il Paese, lo fa crescere e lo rende giusto.